

Stéphane Braunschweig

“Come sopravvivere alla morte di un figlio Il messaggio di Pirandello è così attuale”

Il regista di “La vita che ti diedi” al Carignano dal 9 aprile: “Mia madre è di origine siciliana: questo testo mi sta a cuore”

FRANCESCO CAROSSO

«Il teatro deve essere un'esperienza. Mi piace quando il pubblico è turbato. Ci sono le storie dei personaggi e le storie di noi spettatori: i primi vivono le loro e noi reagiamo a quel che vediamo. È importante non giudicare ma capire e provare empatia per chi soffre». Stéphane Braunschweig, tra i principali registi della scena contemporanea e direttore artistico dell'Odéon, Théâtre de l'Europe di Parigi parla un italiano perfetto. Dopo i successi di *Sei personaggi in cerca d'autore*, *I giganti della montagna*, *Vestire gli ignudi* e *Come tu mi vuoi* firma la regia (e le scene) di *La vita che ti diedi* di Luigi Pirandello dal 9 al 28 aprile al teatro Carignano, in prima nazionale, con Daria Deflorian, Federica Fracassi, Cecilia Bertozzi, Fulvio Pepe,

Enrica Origo, Caterina Tieggi, Fabrizio Costella. Una produzione del Teatro Stabile di Torino – Teatro Nazionale con Emilia Romagna Teatro ER T/ Teatro Nazionale.

Ha cognome alsaziano e madre di origine siciliana, viene da qui l'amore per Pirandello?

«Chissà. Quando il direttore Filippo Fonsatti mi ha invitato ho pensato subito a Pirandello. Mi piace lavorare sui testi della lingua del paese che mi ospita non in traduzione. È un testo in 3 atti del 1923 ispirato a racconti più vecchi sul tema della perdita di un figlio, scritto per Eleonora Duse che non l'ha mai interpretato e rappresentato per la prima volta al Teatro Quirino di Roma da Alda Borelli. Daria Deflorian mi è sembrata l'interprete ideale».

Cosa racconta?

«La storia di una donna che vive col figlio una relazione simbiotica, il padre non è mai citato. Il figlio sparisce seguendo

una donna. Quando, dopo 7 anni, torna, muore. Il testo comincia qui. Donn'Anna Luna fa come se non fosse mai morto, lo fa vivere nella sua mente come era prima. Una situazione folle».

Cosa le interessa del teatro?

«I grandi maestri della letteratura teatrale: Čechov, Ibsen, Pirandello. Gli autori che inventano la lingua e il modo di parlare, la nascita del teatro moderno a fine Ottocento, la persona come appare al tempo di Freud, la psicologia e della psicanalisi, la perdita della trascendenza, le complessità e le contraddizioni».

Lei è regista anche di lirica. Che differenza c'è?

«La musica ha un tema che si ripete e trasforma ma anche le frasi di Pirandello si ripetono con varianti sottili».

Ha lavorato con attori scandinavi, tedeschi, inglesi, francesi. Come dirigere gli italiani?

«Mi adatto agli attori e loro si adattano a me. In francese c'è

un amore per la lingua e l'esaltazione di uno stile declamativo che ho sempre odiato. Mi piace quando la bellezza della lingua non è estetica ma tocca il fondo dell'anima. È un lavoro concreto: le parole non sono in sé e per sé ma lasciano affiorare una verità nascosta. Ogni parola ha un peso e spesso gli italiani parlano veloce e devo frenarli per non perdere i dettagli».

Cosa ha da dirci oggi Pirandello con un testo di 100 anni fa?

«I temi sono universali: la fine, come sopravvivere a una realtà impensabile come la morte di un figlio, non accettare la realtà come nei “Giganti della montagna”. Isolarsi è un modo per proteggersi dal fascismo o dal capitalismo. C'è una forte relazione fra teatro e follia. Il teatro ama i folli, pensiamo a “Come tu mi vuoi”. La verità è relativa, mai unica».

Le piace Torino?

«Finora ho visto poco ma adoro i portici e con lo Stabile si lavora benissimo». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Da sinistra Cecilia Bertozzi e Daria Deflorian in "La vita che ti diedi" di Pirandello diretto da Stéphane Braunschweig

LUIGI DE PALMA



STÉPHANE
BRAUNSCHWEIG



**Gli attori francesi
esaltano lo stile
declamativo che
odio, gli italiani
invece parlano veloci**

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



124691